



# L'Arena di Pola

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 40, Necrologie lire 70 (comparsa in lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

## Preoccupante cedevolezza

**Nella miopia politica degli industriali è il motivo segreto dell'abbandono italiano dell'Adriatico con l'indebolimento nella Venezia Giulia dell'avamposto più delicato e insidiato del mondo libero**

Tutti i Giuliani sono impressionati dalla cedevolezza della politica italiana di fronte alla Jugoslavia, basta pensare ai rovinosi accordi per la pesca, al cedimento dei beni culturali senza contro-partita, al comportamento della Commissione mista che si riunisce periodicamente a Roma ed a Belgrado, la quale trova naturale che nessun reclamo giunga mai dalla minoranza italiana della Zona B, mentre a valanga si riversano quelli della minoranza slovena della zona di Trieste. Crononostante l'Italia ufficiale, attraverso i suoi organi di stampa e gli uomini politici, non si stanca di esaltare e di magnificare gli eccellenti rapporti instaurati con la Jugoslavia. Bisogna guardare un po' in fondo a questa linea di condotta della Nazione per individuare i gruppi di pressione ai quali essa soggiace. Dopo avere vagliato le influenze politiche, determinate quella del P. S., appare evidente che incombenti sono quelle dei grandi monopoli industriali. Essi hanno un solo dio e una sola linea di condotta: «Commerciare, commerciare a ogni costo con la Jugoslavia», «cedere perciò in tutti gli altri campi, battendo a nudo il patrimonio storico-culturale dei Giuliani, strozzando i pescatori nel golfo di Trieste e magari instaurando insidiosamente il bilinguismo nella città adriatica. Recentemente uno studioso in una sua sentenza inedita commentava da *Il Giorno*, afferma che, meno pochi, tutti i grandi organi d'informazione appartengono ai monopoli. Noi chiediamo come e quando questa stampa si è occupata dei nostri problemi? Essa li ignora completamente se non li svisa, come il *Resto del Carlino*, che annunciando il depreco accettato di parlare di «scambi culturali». Tutto si sottrae perché tutto deve essere compiuto sotto la cote del silenzio. Sottocitato l'articolo del «Memorandum» sull'istituzione della Banca Slava a Trieste. Occultato il testo dell'accordo per i beni culturali, attese le ferie di agosto per infondere il colpo gobbo dell'Ufficio progetto dei Cantieri, parato per l'unanime protesta di Trieste e per la sensibilità politica ed il buon senso dell'on. Fanfani.

Dal 1954 i grandi monopoli italiani fanno una politica anti-istriana. Esaminiamo i fatti: allontanamento da Trieste delle direzioni dell'Ania, della Ras, dell'Arrigoni e recentemente la mossa dei forti gruppi genovesi attraverso le industrie sovvenzionate dallo Stato di «liberare» i «Cantieri adriatici» del loro cervello e trasvolarlo a Genova. Ogni investimento si ferma alle porte di Monfalcone e si che le banche rigurgitano di capitale inoperoso. L'invio di Palamara di anni or sono spedito personalmente ad ogni grande industria italiana di investire capitali a Trieste, rimase senza esito. Anche l'ENI si arresta molto al di là di quel confine. La grande espansione economica italiana non sorpassa Mestre e Marghera. Rileggendo ciò che scrive C. S. su una rivista triestina ancora nel maggio del 1957, si può avere la chiave di certi fatti recenti: «Mentre però qui a Trieste ci balocchiamo con queste amenità (intendeva le varie caldaie per la Zona franca integrale), a Genova pensano molto seriamente alla ripartizione della linea PIN, e per ottenere la parte del leone, hanno messo sotto nient'altro che l'industria piemontese-lombarda, la quale ha l'«entrata» che sappiamo negli uffici ministeriali, dove si fuciano leggi e decreti. Se ci riusciranno, domani i triestini sapranno chi ringraziare!» (Diffatti ci sono riusciti! L'attuale tonnellaggio della Fiumana all'Adriatico è il 7% del totale, adriatico e tirreno solo il 38%).

## RIMETTIAMO LE COSE AL LORO GIUSTO POSTO

# Tanto esaltati eroi e martiri altro non furono che terroristi

**Incendiari ed attentatori di vittime innocenti, furono processati e fucilati a Basovizza nel 1930**

A costo di ripeterci, non possiamo passare sotto silenzio la sfrontata improntitudine con la quale la propaganda titista continua a bastare la più ibrida speculazione politica sui cosiddetti «martiri ed eroi», fucilati nel settembre del 1930 al poligono di Basovizza presso Trieste, a conclusione di un processo istruito e condotto a loro carico. Anche quest'anno, dopo che l'apposito comitato incaricato di coltivare il ricordo di tali «eroi», aveva annunciato di avere nei propri uffici di innalzare sul posto un monumento commemorativo, si è ripetuto a Basovizza il triste spettacolo offerto dai soliti emissari locali del titismo, incaricati di tessere le lodi alle figure e alle sublimi imprese dei quattro fucilati. La nota più dolente è stata recata, purtroppo, dalla presenza, come abbiamo letto sulla stampa slava, dei rappresentanti dell'Associazione Partigiani italiani, degli ex perseguitati politici del Partito socialista italiano ed, eziandio, a completamento di tanto ibrido connubio, del Partito comunista.

Ora, fatta questa constatazione, ci siamo limitati a questa volta a registrare semplicemente la ripetizione della speculazione a spese delle quattro squalide vittime del piombo giustiziere, inconfondibile il fatto che a distribuirli sono stati moschetti imbriacciati da una formazione militare fascista, qualora non avessimo raccolto dai discorsi commemorativi certe affermazioni che non possiamo passare, come abbiamo già detto, sotto silenzio. Ciò che è soprattutto per il fatto che esse ci offrono un'altra prova di quello pasta siano stati i quattro «eroi» e di che mezzi si servirono per esercitare il loro terrorismo che altro scopo non aveva che quello di provocare nella Venezia Giulia l'insurrezione delle forze antinazionali, con l'idea di ottenere la cacciata dell'Italia; come nove anni prima gli stessi slavocomunisti avevano tentato in Istria con la creazione della famosa repubblica rossa del bacino minerario dell'Arsa presso Albona.

Trascuando di riportare quanto certo Vjekoslav Lada- vac ha detto sul conto dei quattro fucilati, da lui definiti «eroi di tutti gli antifascisti del mondo», vediamo invece di raccogliere le penne più scintillanti distribuite nel discorso del capitano del titismo di Trieste, Joze Dekleva. «Essi erano —

loro nefande imprese? E' mai possibile che si pretenda di erigere, su suolo italiano, un monumento in loro onore ed a loro... gloria? E' questo che noi continueremo a chiedere a tutti coloro che responsabilmente non solo tollerano la simile azione, ma con la loro passiva tolleranza incoraggiano i successi e gli eredi dei quattro fucilati a invocare l'esempio perché, «malgrado tutto questo — i fini delle vittime cadute non sono realizzati». Più chiari di così

## ALL'ONU PER L'ALTO ADIGE

# Cittadini italiani a fianco della delegazione austriaca

**Sosterranno le pretese di Vienna anche i rappresentanti nel nostro Parlamento della minoranza tedesca?**

La vicenda dell'Alto Adige, che il governo austriaco ha voluto ed è riuscito a portare alle Nazioni Unite, sta assumendo per un certo particolare episodio riferito dalla stampa, un aspetto politico e morale di estrema gravità. Intendiamo alludere alla preannunciata presenza a fianco della delegazione ufficiale austriaca incaricata di sostenere le rivendicazioni autonomistiche ma di fatto ammissionistiche su quella nostra regione di una rappresentanza della «Volkspartei» altoatesina, formata dal senatore Sand, dal deputato Volger e dal famoso Benediktter. Si tratta di tre cittadini dello Stato italiano e da questo perciò dipendenti e tenuti quindi a rispettarne le leggi, i quali, invece, si ripromettono di affiancare in un'assemblea internazionale, l'azione di un governo straniero e in questo caso particolare a contestare ed a pregiudicare i diritti ed interessi vitali del paese di cui i predetti tre individui sono cittadini.

Ognuno può perciò giudicare il significato e la portata di tale episodio che praticamente e in sostanza porterà a vedere tre cittadini italiani, inconfondibile l'origine etnica e la nazionalità dei stessi, schierarsi contro la delegazione ufficiale del paese cui giuridicamente appartengono, nel tentativo di dar man forte alla rappresentanza austriaca il cui scopo è quello di sottrarre una parte del territorio nazionale alla sovranità italiana. E se si tien conto che in questa inusitata vicenda è implicito addirittura un membro del nostro Senato, cioè il senatore Sand, allora non è affatto azzardato affermare che la partecipazione della suddetta delegazione austriaca allo stesso Stato dai quali dipendono fino a tanto che non rinunciano a farne parte. Vano sarebbe ricorrere a cavilli giuridici o procedurali o ad enfemismi per tentare di deludere la condotta, in questo caso odioso, di tre esponenti della «Volkspartei» altoatesina altrimenti che uno vero e proprio atto anti-italiano quale va ravvisato e definito senza possibilità di equivoci. Resta perciò da domandare se il nostro governo, sapendo e valutando tutto ciò, ha agito in conseguenza, anche per salvare quel tanto di prestigio nazionale da evitargli di apparire in istato di accusa dinanzi alle Nazioni Unite, avendo per pubblici accusatori propri cittadini, e fra questi un senatore.

## DOMENICA PROSSIMA A PADOVA

# IL PRIMO RADUNO GIOVANILE FIUMANO

Ecco il programma del primo raduno giovanile fiumano che si svolgerà a Padova il 25 settembre: Ore 9, messa nella Chiesa di San Nicolò (presso Piazza dei Signori e Piazza Capitano); ore 9,30 inizio dell'assemblea all'Antoniano; ore 13,15 pranzo nei giardini della Trattoria Bianchi in località Ponte Quattro Martiri; ore 15,30 inizio festa campestre nello stesso locale. Per qualsiasi informazione i convenuti potranno, nel pomeriggio di sabato 24 e nella mattinata di domenica 25, telefonare al Comitato di Padova (Via Gorizia 12 - telef. 20142).

Ripubblichiamo i tre temi in merito ai quali potranno svolgersi le relazioni ed i relativi dibattiti: 1) Fiume nella sua storia, con speciale riferimento alla lotta sostenuta nel 1900 e nel '30 in difesa dell'italianità e della libertà della Città. Biografie di Fiumani illustri. 2) Fiume oggi: il problema della sopravvivenza della nostra gente, con riferimenti particolari alla situazione delle Leghe. Utilità di Raduno e di maggiori contatti fra gli esuli. Eventualità di una diretta conoscenza dei giovani delle loro terre di origine. 3) Organizzazione delle forze giovanili giugoslave in Italia: critiche e suggerimenti per migliorarne il funzionamento.

## VORREBBERO CAPOVOLTA LA GIUSTIZIA DEMOCRATICA

# Continuano le mene titine per le elezioni provinciali

**La protesta di un'inammissibile sperequazione tra gli abitanti di Trieste e quelli dei piccoli comuni sloveni dell'Altopiano**

Non è una novità che i comunisti considerano la Democrazia intesa come pratico esercizio dei principi di giustizia e di legalità, alla stregua della gomma da masticare. Infatti nelle loro bocche, abituate a divorare tutto ciò che serve a saziare la loro fame di dominio assoluto e incontrollato, anche le leggi che si prefiggono di conservare le regole di vita democratica trovano posto per essere malmenate e imbrattate delle loro salvataglie melmose, per essere poi rispuntate sotto forma di bocconi velenosi che essi sennano in giro, nella speranza che gli ingenui di cui il mondo è ancora popolato, li in-

ghiotiscano e se ne facciano intossicare. Sotto questa immagine di avvelenatori, i comunisti di Trieste non fanno eccezione ed anzi si distinguono per lo zelo col quale spendono tale loro miserevole fatica, come appunto stanno dando prova in relazione alle prossime elezioni per la nomina del Consiglio provinciale. Con riguardo a queste elezioni, i comunisti, ovviamente, si trovano ancora e sempre dalla parte politica antinazionale, cioè dalla parte della minoranza slovena che sostiene la pretesa di vedere fatte le elezioni in parola secondo la legge vigente nel resto d'Italia.

A questo punto potrebbe sembrare che tale richiesta lecitissima e considerata che altro non chiediamo che l'applicazione per la provincia di Trieste della medesima legge con la quale contemporaneamente si vota in tutto il resto della penisola. Ma vediamo un momento che cosa avverrebbe in pratica, qualora tale legge nazionale venisse adottata nella provincia di Trieste. Avverrebbe, cioè, che dei 20 consiglieri provinciali, quanti appunto ne sono previsti, la città di Trieste nel proprio ambito territoriale comunale potrebbe eleggerne soltanto dieci, mentre gli altri dieci spetterebbero, proporzionalmente, ai partiti, agli altri piccoli e piccolissimi comuni del resto della provincia. Che sono Duino-Aurisina con circa 6000 abitanti, Monrupino con meno di 600 abitanti, San Dorligo della Valle con poco più di 5000, Sgonico con 1300 e infine Muggia, il più grosso, con poco più di 12 mila abitanti. Tutti questi Comuni messi insieme fanno sì e no 26 mila abitanti, mentre Trieste da sola conta una popolazione di oltre 280 mila abitanti, cioè dieci volte maggiore. Queste essendo le esatte proporzioni della distribuzione della popolazione nella provincia di Trieste, sarebbe incompensabile che i 280 mila abitanti di Trieste avessero dovuto limitarsi a eleggere un numero di consiglieri provinciali uguale a quello

riservato agli appena 26 mila abitanti di tutti gli altri comuni messi insieme. Se così fosse stato fatto, si sarebbe commessa una autentica truffa elettorale, perché in pratica si sarebbe verificato che per eleggere un consigliere provinciale triestino, sarebbero occorsi oltre 28 mila voti, mentre per eleggere un consigliere dell'altipiano carsolano, ne sarebbero bastati appena 2600 circa, cioè dieci volte di meno. Di fronte all'evidenza di simile ingiustizia, è apparso più che naturale che il Commissario generale del Governo, con propria ordinanza pienamente legale in forza dei poteri che gli sono commessi, provvedesse fin dal 1956 a modificare per la provincia di Trieste la legge elettorale nazionale, in modo da adeguarla, con criteri e spirito democratici, alla particolare situazione locale, quale da noi descritti. E con ciò assicurare lo svolgimento delle elezioni provinciali in maniera che gli elettori triestini venissero risparmiati dalla umiliazione di contare dieci volte di meno degli elettori sloveni del contado.

Ma per avere applicato tale principio di giustizia democratica e morale, i comunisti, in coro coi loro amici della «consorteria» slovena, stanno «gratando» ancora, in quanto per essi truffa non sarebbe se i 26 mila abitanti dell'altipiano e di Muggia messi insieme, potessero mandare al Consiglio provinciale da soli dieci consiglieri, e altrettanti e non uno di più i 280 mila abitanti di Trieste. L'equità di queste cifre è tale, da dimostrare a sufficienza la malafede dei comunisti e dell'Unità che se ne fa portavoce, quando pretendono l'applicazione di una legge che darebbe luogo a simile ingiustizia. Ma può forse sorprendere questa pretesa da parte di coloro che non solo il Consiglio provinciale di Trieste avrebbero ceduto in mano agli slavi, ma Trieste stessa e il resto della Venezia Giulia, pur di danneggiare l'Italia e respingera lontano il più possibile?

## L'ultima colonia estiva a Pola



Sfogliando gli ultimi numeri de *L'Arena* che riporta la documentazione fotografica della vita intensa delle colonie marine e montane, dirette con intelletto d'alta di professori Dall'Olio; giochi e garrule, per poi, svoltesi a Roma, facevano riportare ai nostri atleti, fiorenti di giovinezza e di vigore, i primi allori. Come riuscivamo, così stupendamente approntati dal valoroso corpo insegnante, presenti le autorità e genitori, entusiasti di così belle manifestazioni. Suggerive e raccolte le messe domenicali e festive, i canti, le precisi per i vicini e lontani. La fotografia riproduce la messa celebrata nel 1946 nell'ultima colonia estiva che ha avuto vita nella nostra Pola.

Mancaivano soltanto poche ore allo scoppio di Verzanolla. Quante feste di poesia e di Don Felice

La Commissione direttiva della Società friulana di Buenos Aires si è resa promotrice dell'organizzazione delle manifestazioni per commemorare degnamente la data del 20 settembre. In una particolare riunione, svoltasi a Buenos Aires, le varie associazioni italiane hanno preso accordi per stabilire il programma.

Il Presidente del Centro di cultura «Dante Alighieri» di Curitiba, la Capitale paranaense, si è recato a San Paolo ed Entile patriottici italiani di quella città. Egli è stato assai festeggiato dai nostri connazionali e dai giornalisti di Tribuna Italiana; Piero Pedrazza gli ha rivolto simpatiche parole di saluto.

## ROSSO . NERO

# L'hannovista a Trieste

«Tito è transitato ieri per Trieste», ha intitolato il quotidiano titista Primorski Dnevnik, la notizia riferita al transito del nostro territorio del maresciallo jugoslavo diretto verso Parigi per poi proseguire per gli Stati Uniti. Ovviamente un titolo simile ha richiamato subito la nostra attenzione, in quanto fino a quel momento nessun altro giornale aveva rivelato l'invitato transito del dittatore balcanico per quella nostra città. E allora ci siamo affrettati a scorrere attentamente l'articolo di cronaca riportato dal Primorski, con l'idea che tutti gli altri giornali e agenzie italiani avevano nascosto ai propri lettori la notizia ingiurata come Pola, l'Istria e Fiume, gli avrebbe esultato il cuore; ma dal momento che ciò non è avvenuto, il foglio titista avrebbe dovuto risparmiarsi quanto meno questa occasione per non dire bugie e di travisare persino la cronaca comune dei fatti.

Giuliano

Con l'incendio degli edifici scolastici italiani, con le bombe contro sedi dei giornali italiani, anche i quattro fucilati perseguitavano il fine proprio di tutti i terroristi, quello cioè di provocare disordini, sommosse e indebolire i poteri dello Stato nell'interesse di pretesi ideali democratici e progressisti, ma a profitto del nazionalismo jugoslavo e delle mire di conquista da questi coltivate sulla Venezia Giulia.







DALL'EPISTOLARIO NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

# Il motivo descrittivo-paesistico in Carlo Michelstaedter

La personalità del giovane goriziano, suicida a 23 anni, prende luce e corpo nelle lettere valde come documento di vita e di pensiero nel rispetto d'una esigenza di sincerità ad ogni costo

## Le nostre torri ed i campanili

Quando ripenso al paesaggio lungo le coste del mare Adriatico, il mio pensiero si ferma alle diverse torri ed agli slanci campanili delle città e borgate, belle nella stagione autunnale per il cerchio degli ottimi vigneti e per il colore verdognolo dei loro tetti.

È non meno attraenti quelle delle altre province giuliane: Trieste, Gorizia, sulle quali gli orologi segnavano l'ora.

Le torri rotonde, come quella solitaria sull'isola di San Nicolò vicino a Parenzo nell'Istria, che dal 1463 segnava le seche e le ore ai marinai naviganti in quel mare durante la notte, ebbero durante l'età di mezzo una grande importanza. Non meno utili erano quelle sulla terraferma, a base quadrata, entro la cinta murata delle castella e delle città nostre, sulle quali vennero eretti i primi orologi, dopo essere stati eliminati i guardiani delle stesse.

Esistono notizie scritte che nella città di Trieste era stato collocato un orologio, nel 1336, sulla torre del palazzo del Comune, e nella attigua Muggia quello sul corrispondente edificio, risaliva al 1387; era stato costruito da don Giovanni, parroco di Codroipo nella provincia di Udine.

Il campanile di Capodistria, torione fortificato della città nel secolo decimosecondo, ricostruito ed ingrandito durante i lavori iniziati nel 1418, possedeva un orologio a batuta già prima del 1463, anno in cui era stato riparato il meccanismo dal magnano maestro Antonio.

Nel 1581 il Senato veneziano chiedeva al Consiglio della comunità di Capodistria, su proposta del di lei Podestà e Capitano, Guglielmo Quirini, di ridurre da quattro a tre i custodi campanilisti posti pro intelligendo se cum Castro Leone, situato a cavaliere della strada verso San Zaniziano.

Al secolo decimoquinto, e precisamente all'anno 1496, risale l'orologio dell'ingegnere reggiano Carlo Rinaldi, posto nella "Torre dell'Orologio" nella piazza San Marco di Venezia.

A Udine, in piazza Contarena, si trovava nella "Torre dell'Orologio", ideata nel 1527 da Giovanni da Udine (1487-1564), una campana, fusa l'anno 1470, dal maestro "Gregorio" aiutato da suo figlio "Domiziano".

Gorizia vantava dal secolo decimoquinto l'orologio, sulla torre omonima, del vestito Castello già dei conti sovrani. Nell'Istria Nobilissima una selva di alte torri campanarie medievali e moderne si freggiavano di un "Reloio" a batuta, così Albano, Rovigno, Parenzo, Pirano, in una parola tutte quelle care terre.

Da documenti, che si conservavano in passato nell'Archivio storico di Capodistria, si poteva rilevare che, nell'aprile 1507, i Sindaci Fabrizio Tarsia e Giuseppe Vanto avevano proceduto all'elezione di Pietro Padocovich, per il servizio del campanile, in luogo di suo fratello Bartolomeo.

Lo stesso provvedimento, ma per un termine di cinque anni, era stato preso da altri Sindaci, nell'ottobre 1585, a favore di Cristoforo Pignatier.

La vecchia torre aveva già bisogno di venire riparata nel decimoquinto secolo, ed è perciò che nell'agosto 1610, mediante la volontaria offerta di venticinque Ducati d'oro, fatta dal vescovo Monsignor Girolamo Contarini (1600-20) e con l'applicazione d'un balzo civico ai possidenti, vennero principati i più urgenti lavori.

Equalmente, nel 1651, per una spesa di trecentotto Ducati, valutata dai periti della città Francesco e Niccolò Carpacco.

Altre notevoli spese furono incontrate nel Settecento. La riparazione della cupola venne deliberata dal Consiglio, nel mese di luglio 1714, col dispendio di cento Ducati. Il restauro del campanile, danneggiato dallo scoppio d'un fulmine, venne saldato nel 1727, con i proventi del salario di due anni, Lire mille e seicento, del capitano degli Schiavoni.

Sistemata in tal modo l'alta torre i Sindaci Francesco Barbabianca e Giacomo Del Bello avevano rimesso per giuste cause, nell'aprile 1731, Niccolò Fortuna dall'ufficio di campanaro e "custode" dell'orologio, eleggendo in sua vece Francesco Zago.

Nei tempi che si susseguirono, la scelta dei robusti suonatori dell'avenmarina, del mezzogiorno, del vespro e delle diverse occorrenze si erano svolte senza speciali riti e stipulazioni d'accordi. Era giunta l'ora, anche per costui umili professionisti, dell'affrancatura completa.

## Albano sulla sabbia



Torione Veneto di Albano costruito con la sabbia dai ragazzi della colonia marina di Calabrone sul Tirreno, di cui è direttore Enrico Valdini, che in omaggio al raduno di Conegliano è diventato anche... architetto

PER INTERVENTO DI LUIGI DAMIANI

## Rettifica d'un giornale nel 1871

Aveva dimenticato il diritto d'Italia sull'Istria

In una lettera da Firenze, data 4 marzo 1907, Carlo Michelstaedter scriveva alla famiglia:

«Quanto alla lettera pubblicata, oltre a tutto il resto... mi doleva, mi offendevo di veder pubblicato ciò che di più intimo avevo sentito e scritto soltanto a voi esprimere. Infine gli epistolari dei grandi si pubblicano dopo la morte» (p. 465).

Con queste parole il giovane Michelstaedter, allora studente all'Università di Firenze, si lamentava del fatto che i genitori avevano permesso la riproduzione sul "Corriere Friulano" di Gorizia, diretto da una sua zia, la seguente lettera che egli aveva scritto, nel febbraio del 1907, sulla morte di Giuseppe Carducci:

«...il feretro proseguì, contornato da noi studenti e seguito dagli intimi. S'andava in fretta, silenziosi, illuminati dagli ultimi bagliori di un tramonto meraviglioso, fra le campagne coperte di neve e deserte, come in un sogno. Alla Certosa non fu seppellito, ma messo in una cella fino alla mattina dopo. — Si doveva vegliarlo tutta la notte e noi ci offrirono per il primo turno. Non vi so dire l'impressione strana, profonda, che provai quando uno dei signori del comitato facendosi largo e introducendoci nella cella gridò: «Gli studenti di Firenze montano il primo turno». In breve restai solo con altri due studenti e con due guardie. Eravamo soli in quella cella oscura, al cospetto di quella faccia poderosa, soli con la salma di Carducci! Di fuori splendeva la luna sopra il deserto di neve e non si vedeva alcuna lumina. Allora sentii più forte il senso di affetto per lui, ma al di fuori, al di sopra della vita, sentii come un senso di resurrezione, mentre mi pareva di purificarli tutto. — C'era nella stanza un forte odore di fiori, rose, viole, tuberose, delle ghirlande, che contribuiva a idealizzare l'ambiente. Per quanto alla vista della faccia di Carducci mi sentii dolorosamente commosso e tutto l'origine del sentimento fosse di dolore e non di gioia, pure mi portava a un'impressione indefinibile di pace e di dolcezza. Nelle due ore di veglia ho avuto campo di veder bene la faccia di Carducci attraverso un vetro del coperchio. Era terrea, e chiamavo Addio! E' una po' toria dal cedimento della maschera inferiore, ma sempre ancora formidabile, sempre bellissima d'espressione e di grandiosità. Anzi sembrava che la morte togliendo fuori dalle lotte, dagli affetti, dai tutti i sentimenti umani, avesse messo a nudo in quella faccia tutta la serenità, un'esperienza superiore, infinita e lasciatale del tempo. Vinta il coniozono che mi faceva tremare la mano, presi qualche schizzo. Stamane poi ricostruii col loro aiuto la immagine come mi s'è fissata per sempre nella memoria... Ed ora di nuovo a Firenze ripenso a Bologna, ai tre giorni passati, mi sembrano un'ora di sole e di vita superiore, più intensa che mi trascina per tutta la vita...» (pp. 462-3).

«Gli epistolari dei grandi si pubblicano dopo la morte», affermò allora il Michelstaedter, non ancora ventenne, quasi presago che anche il suo epistolario sarebbe stato reso noto, come necessaria, veritiera introduzione al suo cuore e al suo pensiero. E infatti, dall'insieme delle lettere, raccolte e ordinate prima dal cugino Emilio e quindi dall'amico Gaetano Chia-vacci, che è il curatore dell'opera omnia edita dal Sansoni nel 1958, prende luce e corpo la personalità umana di Carlo, con i suoi abbandoni affettivi, con le sue esasperate intonazioni e le momentanee esaltazioni, con le spensierate scorribande con gli amici e gli improvvisi ripiegamenti in se stesso, con l'ostroscopio e il tormentoso scavo introspettivo e con l'amore allo studio e il senso d'infinità di ogni cosa, con la gioiosa adesione alla vita e la convinta apologia del suicidio.

Anche il peculiare «istantaneo» del Michelstaedter nel senso chiarito, cioè che ha indotto qualche studioso a vedere in lui un precursore dell'esistenzialismo, si ritrova intorno nelle sue lettere, ed è interessante sia come documento di vita che di pensiero, dove ci colpiscono soprattutto la sua «vociana» esigenza di «sincerità ad ogni costo», il suo deciso rifiuto del luogo comune, il suo atteggiamento anticonformistico e, in particolare, l'intimo dinamismo delle sue convinzioni, travagliosamente volte, attraverso la medesima esperienza autobiografica, ad un progressivo sforzo di arricchimento e di approfondimento.

I nuclei tematici fondamentali che si possono ravvisare nel «Libro aperto» di Michelstaedter sono tre: quello affettivo-amorale, quello descrittivo-paesistico, animato da una costante tensione psicologica, e quello filosofico, esplicito nelle meditazioni personali e nella critica a pensatori, artisti e letterati.

In questa prima nota illustreremo il motivo del paesaggio per poi passare a quello sentimentale che, essendo ricco di deviazioni riflessive, si ricomprende direttamente a quello speculativo in senso stretto, sul quale ci soffermeremo successivamente.

Prima, però, di passare alla lettura, gioverà dare qualche cenno della biografia di Michelstaedter, soffermandoci soltanto sui casi più significativi della sua breve, ed esteriormente povera, vita. Nato a Gorizia il 3 giugno del 1887 da una famiglia israelita di buona condizione sociale e di elevato sentire, dopo aver conseguito nel 1905 la maturità, si iscrisse a Vienna alla facoltà di matematica, ma subito dopo ottenne dal padre di passare alcuni mesi a Firenze, dove era attratto dai suoi sentimenti di italiano e dalla sua passione per l'arte e per la pittura; tanto che finì poi per passare alla facoltà di lettere dell'Ateneo fiorentino. Nel 1907 sostenne con lode la discussione della tesi di secondo anno; il *Coro nella storia* e in alcune sue forme originali in Italia; quindi, essendosi dedicato allo studio della poesia e della filosofia greca, concepì il disegno di una tesi di laurea sui concetti di persuasione e di retorica in Platone e in Aristotele. Finiti i quattro anni di corso e sostenuti tutti gli esami, negli ultimi giorni del giugno 1909 fece ritorno a Gorizia per attendere alla stesura della tesi, e non se ne allontanò più; se non per recarsi in qualche località vicina, come Santa Lucia, dove passò l'estate del 1909, e Pirano dove si fermò nella seconda metà dell'agosto 1910. Tornato a Gorizia nei primi di settembre, lavorò intensamente a finire la tesi. La sera del 16 ottobre 1910 terminò di scrivere le appendici della *Persuasione*, che costituivano il secondo volume della tesi, e si recò in casa di amici a sentire suonare al piano musiche di Beethoven. L'indomani mattina la madre, che villeggiava con gli altri familiari vicino la città, venne a trovare il figlio, e, pare, si cominciò a scrivere la prima lettera e la continua a Gradisca, a Sagrado, a Monfalcone, a Cervignano, per finire a Venezia, prima tappa del suo viaggio.

«Sono a Venezia... ho davanti agli occhi tutta la fantasmagoria di colori del Canal grande, e più addietro la laguna fra Mestre e Venezia, col mare scintillante e di un azzurro cenere per la nebbia, poi la campagna fuggente e infine voi coi fazzoletti sventolanti — mi sembra d'esser da parecchi giorni lontano da Gorizia — vi desidero profondamente. Non so perché sono di un umore elegiaco che consola... Mai la piazza San Marco mi fece un effetto più imponente d'oggi. Sono rimasto impietrito, lungo e in largo insaziabilmente in piazza, entrati al Ducale. Tintoretto e Paolo Veronese mi piacciono sempre meno. Presi il vaporetto affollato per l'Esposizione. Non ho mai visto Venezia tanto animata, non si vede che fosse l'ibrida folla...» (pp. 416-7).

Ma in un notes, sotto la stessa data «Venezia, 22 ottobre 1905», si scopre un'altra faccia di questo poliedrico giovane inquieto: «Sono orribilmente stanco, la mente è rotta per questo sforzo di suggestione. Tutto inutile, le impressioni non fanno presa nell'animo, mi svaniscono appena avvicinati. Il loro svanire mi dà un tormento infinito. Tutto passa davanti al mio cervello vertiginosamente. O il mio cervello passa? Mi sembra d'essere un altro, ad ogni istante, ho perduto il sentimento della continuità del mio «io». Solo il dolore tiene, profondo, mi congiunge al passato. E' il dolore l'ultimo anello che mi lega alla vita! Io credo che impazzirò. E tutto questo popolo che mi passa davanti ridente e festoso, mi sembra schere di mirri. Io lo odio, odio il sole, l'aria, il mare vasto, infinito, solenne, odia la natura e l'arte che non hanno più la forza di rialzarmi. Ma all'improvviso nel suggestivo misticismo della piazza San Marco s'innalzano i concetti poderosi di Wagner e l'anima errante sosta e s'allarga in un clima sublime; vado presso il mare oscuro e il palpito dell'onda trova un riscontro nell'animo mio rinvoltato. Un grido di gioia parte da ogni mia fibra...» (pp. 419-9).

«Ora sono solo in questa stanza da letto, grande, piena di mobili antichi, di specchi, di tele di ragno, di piccole staterie d'ogni specie, statuette, cuscinetti, bestie di stoffa con occhi di vetro, lavatori a traforo mezzi rotti, bicchieri, bottiglie, vasetti. Un odore di cose vecchie abbandonate, fredde; dalle porte a tutti indovino il nero delle altre stanze tutte piene, abbandonate e pure preparate — per chi?...»

Son passato per un piccolo salottino con un gran soffitto bianco, ma quante porte a muro dissimulate da una tela e davanti a me uno specchio roto in una cornice trafolata in legno giallo, rotta anch'essa e rattaccata con una cera scura — Dio che malinconia! se non vado presto a letto, crepo!...»

«Venerdì, 27 — Adesso si cammina verso Firenze, ne ho per cinque ore. Ma sono felice, c'è il sole, la vista è meravigliosa e poi si va a Firenze finalmente. Se sapessi che piacere m'ha fatto una corsa attorno per Vicenza e degli Appennini, era tanto tempo che vivevo in pianura. Ora abbiamo passato il primo tunnel e il paesaggio si fa sempre più interessante. Come sono belle quelle alte cime lontane tuffate in stanza si riscalda. Si sta bene però qui, mi trasmettono nella mentalità dei vecchi e chissà, quando si comincia a intendere quella certa bellezza che aderisce a questo benessere fatto di pienezza di cuscini e di tappeti, di soffi, di bijou. Capisco come qua i caru s'inteneriscono e rotondeggino, come lo spirito acquisiti quel calma e grosso andare pieno di buon senso, a cavallo per sentire ad intendere ogni espressione di difficoltà, siano sociali o nazionali, con la stessa naturalezza come si grida contro il maltempo. Penso che qui in una settimana sarei grasso piaccio di rolandino e compieno come tutti... Mi sono sorpreso una a toccarmi istintivamente il braccio per sentire se i muscoli non fossero già infiacchiti. Comincio a star male qui... Dio quanto desidero la mia stanza fredda e simpatica di Firenze e la vita «soria» e attiva».

Ricorre quest'anno, il 17 ottobre, il cinquantenario della morte di Carlo Michelstaedter che verrà ricordato a Gorizia, per iniziativa del Comune, con lo scoprimento d'una lapide e con un discorso commemorativo del prof. Carlo Bo. Da parte nostra desideriamo rendere omaggio al pensatore goriziano pubblicando una serie di articoli tratti dal ciclo di conversazioni trasmesse da Radio Trieste nella rubrica «Libro aperto».

«Il feretro proseguì, contornato da noi studenti e seguito dagli intimi. S'andava in fretta, silenziosi, illuminati dagli ultimi bagliori di un tramonto meraviglioso, fra le campagne coperte di neve e deserte, come in un sogno. Alla Certosa non fu seppellito, ma messo in una cella fino alla mattina dopo. — Si doveva vegliarlo tutta la notte e noi ci offrirono per il primo turno. Non vi so dire l'impressione strana, profonda, che provai quando uno dei signori del comitato facendosi largo e introducendoci nella cella gridò: «Gli studenti di Firenze montano il primo turno». In breve restai solo con altri due studenti e con due guardie. Eravamo soli in quella cella oscura, al cospetto di quella faccia poderosa, soli con la salma di Carducci! Di fuori splendeva la luna sopra il deserto di neve e non si vedeva alcuna lumina. Allora sentii più forte il senso di affetto per lui, ma al di fuori, al di sopra della vita, sentii come un senso di resurrezione, mentre mi pareva di purificarli tutto. — C'era nella stanza un forte odore di fiori, rose, viole, tuberose, delle ghirlande, che contribuiva a idealizzare l'ambiente. Per quanto alla vista della faccia di Carducci mi sentii dolorosamente commosso e tutto l'origine del sentimento fosse di dolore e non di gioia, pure mi portava a un'impressione indefinibile di pace e di dolcezza. Nelle due ore di veglia ho avuto campo di veder bene la faccia di Carducci attraverso un vetro del coperchio. Era terrea, e chiamavo Addio! E' una po' toria dal cedimento della maschera inferiore, ma sempre ancora formidabile, sempre bellissima d'espressione e di grandiosità. Anzi sembrava che la morte togliendo fuori dalle lotte, dagli affetti, dai tutti i sentimenti umani, avesse messo a nudo in quella faccia tutta la serenità, un'esperienza superiore, infinita e lasciatale del tempo. Vinta il coniozono che mi faceva tremare la mano, presi qualche schizzo. Stamane poi ricostruii col loro aiuto la immagine come mi s'è fissata per sempre nella memoria... Ed ora di nuovo a Firenze ripenso a Bologna, ai tre giorni passati, mi sembrano un'ora di sole e di vita superiore, più intensa che mi trascina per tutta la vita...» (pp. 462-3).

«Gli epistolari dei grandi si pubblicano dopo la morte», affermò allora il Michelstaedter, non ancora ventenne, quasi presago che anche il suo epistolario sarebbe stato reso noto, come necessaria, veritiera introduzione al suo cuore e al suo pensiero. E infatti, dall'insieme delle lettere, raccolte e ordinate prima dal cugino Emilio e quindi dall'amico Gaetano Chia-vacci, che è il curatore dell'opera omnia edita dal Sansoni nel 1958, prende luce e corpo la personalità umana di Carlo, con i suoi abbandoni affettivi, con le sue esasperate intonazioni e le momentanee esaltazioni, con le spensierate scorribande con gli amici e gli improvvisi ripiegamenti in se stesso, con l'ostroscopio e il tormentoso scavo introspettivo e con l'amore allo studio e il senso d'infinità di ogni cosa, con la gioiosa adesione alla vita e la convinta apologia del suicidio.

Anche il peculiare «istantaneo» del Michelstaedter nel senso chiarito, cioè che ha indotto qualche studioso a vedere in lui un precursore dell'esistenzialismo, si ritrova intorno nelle sue lettere, ed è interessante sia come documento di vita che di pensiero, dove ci colpiscono soprattutto la sua «vociana» esigenza di «sincerità ad ogni costo», il suo deciso rifiuto del luogo comune, il suo atteggiamento anticonformistico e, in particolare, l'intimo dinamismo delle sue convinzioni, travagliosamente volte, attraverso la medesima esperienza autobiografica, ad un progressivo sforzo di arricchimento e di approfondimento.

I nuclei tematici fondamentali che si possono ravvisare nel «Libro aperto» di Michelstaedter sono tre: quello affettivo-amorale, quello descrittivo-paesistico, animato da una costante tensione psicologica, e quello filosofico, esplicito nelle meditazioni personali e nella critica a pensatori, artisti e letterati.

In questa prima nota illustreremo il motivo del paesaggio per poi passare a quello sentimentale che, essendo ricco di deviazioni riflessive, si ricomprende direttamente a quello speculativo in senso stretto, sul quale ci soffermeremo successivamente.

Prima, però, di passare alla lettura, gioverà dare qualche cenno della biografia di Michelstaedter, soffermandoci soltanto sui casi più significativi della sua breve, ed esteriormente povera, vita. Nato a Gorizia il 3 giugno del 1887 da una famiglia israelita di buona condizione sociale e di elevato sentire, dopo aver conseguito nel 1905 la maturità, si iscrisse a Vienna alla facoltà di matematica, ma subito dopo ottenne dal padre di passare alcuni mesi a Firenze, dove era attratto dai suoi sentimenti di italiano e dalla sua passione per l'arte e per la pittura; tanto che finì poi per passare alla facoltà di lettere dell'Ateneo fiorentino. Nel 1907 sostenne con lode la discussione della tesi di secondo anno; il *Coro nella storia* e in alcune sue forme originali in Italia; quindi, essendosi dedicato allo studio della poesia e della filosofia greca, concepì il disegno di una tesi di laurea sui concetti di persuasione e di retorica in Platone e in Aristotele. Finiti i quattro anni di corso e sostenuti tutti gli esami, negli ultimi giorni del giugno 1909 fece ritorno a Gorizia per attendere alla stesura della tesi, e non se ne allontanò più; se non per recarsi in qualche località vicina, come Santa Lucia, dove passò l'estate del 1909, e Pirano dove si fermò nella seconda metà dell'agosto 1910. Tornato a Gorizia nei primi di settembre, lavorò intensamente a finire la tesi. La sera del 16 ottobre 1910 terminò di scrivere le appendici della *Persuasione*, che costituivano il secondo volume della tesi, e si recò in casa di amici a sentire suonare al piano musiche di Beethoven. L'indomani mattina la madre, che villeggiava con gli altri familiari vicino la città, venne a trovare il figlio, e, pare, si cominciò a scrivere la prima lettera e la continua a Gradisca, a Sagrado, a Monfalcone, a Cervignano, per finire a Venezia, prima tappa del suo viaggio.

«Sono a Venezia... ho davanti agli occhi tutta la fantasmagoria di colori del Canal grande, e più addietro la laguna fra Mestre e Venezia, col mare scintillante e di un azzurro cenere per la nebbia, poi la campagna fuggente e infine voi coi fazzoletti sventolanti — mi sembra d'esser da parecchi giorni lontano da Gorizia — vi desidero profondamente. Non so perché sono di un umore elegiaco che consola... Mai la piazza San Marco mi fece un effetto più imponente d'oggi. Sono rimasto impietrito, lungo e in largo insaziabilmente in piazza, entrati al Ducale. Tintoretto e Paolo Veronese mi piacciono sempre meno. Presi il vaporetto affollato per l'Esposizione. Non ho mai visto Venezia tanto animata, non si vede che fosse l'ibrida folla...» (pp. 416-7).

Ma in un notes, sotto la stessa data «Venezia, 22 ottobre 1905», si scopre un'altra faccia di questo poliedrico giovane inquieto: «Sono orribilmente stanco, la mente è rotta per questo sforzo di suggestione. Tutto inutile, le impressioni non fanno presa nell'animo, mi svaniscono appena avvicinati. Il loro svanire mi dà un tormento infinito. Tutto passa davanti al mio cervello vertiginosamente. O il mio cervello passa? Mi sembra d'essere un altro, ad ogni istante, ho perduto il sentimento della continuità del mio «io». Solo il dolore tiene, profondo, mi congiunge al passato. E' il dolore l'ultimo anello che mi lega alla vita! Io credo che impazzirò. E tutto questo popolo che mi passa davanti ridente e festoso, mi sembra schere di mirri. Io lo odio, odio il sole, l'aria, il mare vasto, infinito, solenne, odia la natura e l'arte che non hanno più la forza di rialzarmi. Ma all'improvviso nel suggestivo misticismo della piazza San Marco s'innalzano i concetti poderosi di Wagner e l'anima errante sosta e s'allarga in un clima sublime; vado presso il mare oscuro e il palpito dell'onda trova un riscontro nell'animo mio rinvoltato. Un grido di gioia parte da ogni mia fibra...» (pp. 419-9).

«Ora sono solo in questa stanza da letto, grande, piena di mobili antichi, di specchi, di tele di ragno, di piccole staterie d'ogni specie, statuette, cuscinetti, bestie di stoffa con occhi di vetro, lavatori a traforo mezzi rotti, bicchieri, bottiglie, vasetti. Un odore di cose vecchie abbandonate, fredde; dalle porte a tutti indovino il nero delle altre stanze tutte piene, abbandonate e pure preparate — per chi?...»

Son passato per un piccolo salottino con un gran soffitto bianco, ma quante porte a muro dissimulate da una tela e davanti a me uno specchio roto in una cornice trafolata in legno giallo, rotta anch'essa e rattaccata con una cera scura — Dio che malinconia! se non vado presto a letto, crepo!...»

«Venerdì, 27 — Adesso si cammina verso Firenze, ne ho per cinque ore. Ma sono felice, c'è il sole, la vista è meravigliosa e poi si va a Firenze finalmente. Se sapessi che piacere m'ha fatto una corsa attorno per Vicenza e degli Appennini, era tanto tempo che vivevo in pianura. Ora abbiamo passato il primo tunnel e il paesaggio si fa sempre più interessante. Come sono belle quelle alte cime lontane tuffate in stanza si riscalda. Si sta bene però qui, mi trasmettono nella mentalità dei vecchi e chissà, quando si comincia a intendere quella certa bellezza che aderisce a questo benessere fatto di pienezza di cuscini e di tappeti, di soffi, di bijou. Capisco come qua i caru s'inteneriscono e rotondeggino, come lo spirito acquisiti quel calma e grosso andare pieno di buon senso, a cavallo per sentire ad intendere ogni espressione di difficoltà, siano sociali o nazionali, con la stessa naturalezza come si grida contro il maltempo. Penso che qui in una settimana sarei grasso piaccio di rolandino e compieno come tutti... Mi sono sorpreso una a toccarmi istintivamente il braccio per sentire se i muscoli non fossero già infiacchiti. Comincio a star male qui... Dio quanto desidero la mia stanza fredda e simpatica di Firenze e la vita «soria» e attiva».

Ricorre quest'anno, il 17 ottobre, il cinquantenario della morte di Carlo Michelstaedter che verrà ricordato a Gorizia, per iniziativa del Comune, con lo scoprimento d'una lapide e con un discorso commemorativo del prof. Carlo Bo. Da parte nostra desideriamo rendere omaggio al pensatore goriziano pubblicando una serie di articoli tratti dal ciclo di conversazioni trasmesse da Radio Trieste nella rubrica «Libro aperto».

«Il feretro proseguì, contornato da noi studenti e seguito dagli intimi. S'andava in fretta, silenziosi, illuminati dagli ultimi bagliori di un tramonto meraviglioso, fra le campagne coperte di neve e deserte, come in un sogno. Alla Certosa non fu seppellito, ma messo in una cella fino alla mattina dopo. — Si doveva vegliarlo tutta la notte e noi ci offrirono per il primo turno. Non vi so dire l'impressione strana, profonda, che provai quando uno dei signori del comitato facendosi largo e introducendoci nella cella gridò: «Gli studenti di Firenze montano il primo turno». In breve restai solo con altri due studenti e con due guardie. Eravamo soli in quella cella oscura, al cospetto di quella faccia poderosa, soli con la salma di Carducci! Di fuori splendeva la luna sopra il deserto di neve e non si vedeva alcuna lumina. Allora sentii più forte il senso di affetto per lui, ma al di fuori, al di sopra della vita, sentii come un senso di resurrezione, mentre mi pareva di purificarli tutto. — C'era nella stanza un forte odore di fiori, rose, viole, tuberose, delle ghirlande, che contribuiva a idealizzare l'ambiente. Per quanto alla vista della faccia di Carducci mi sentii dolorosamente commosso e tutto l'origine del sentimento fosse di dolore e non di gioia, pure mi portava a un'impressione indefinibile di pace e di dolcezza. Nelle due ore di veglia ho avuto campo di veder bene la faccia di Carducci attraverso un vetro del coperchio. Era terrea, e chiamavo Addio! E' una po' toria dal cedimento della maschera inferiore, ma sempre ancora formidabile, sempre bellissima d'espressione e di grandiosità. Anzi sembrava che la morte togliendo fuori dalle lotte, dagli affetti, dai tutti i sentimenti umani, avesse messo a nudo in quella faccia tutta la serenità, un'esperienza superiore, infinita e lasciatale del tempo. Vinta il coniozono che mi faceva tremare la mano, presi qualche schizzo. Stamane poi ricostruii col loro aiuto la immagine come mi s'è fissata per sempre nella memoria... Ed ora di nuovo a Firenze ripenso a Bologna, ai tre giorni passati, mi sembrano un'ora di sole e di vita superiore, più intensa che mi trascina per tutta la vita...» (pp. 462-3).

«Gli epistolari dei grandi si pubblicano dopo la morte», affermò allora il Michelstaedter, non ancora ventenne, quasi presago che anche il suo epistolario sarebbe stato reso noto, come necessaria, veritiera introduzione al suo cuore e al suo pensiero. E infatti, dall'insieme delle lettere, raccolte e ordinate prima dal cugino Emilio e quindi dall'amico Gaetano Chia-vacci, che è il curatore dell'opera omnia edita dal Sansoni nel 1958, prende luce e corpo la personalità umana di Carlo, con i suoi abbandoni affettivi, con le sue esasperate intonazioni e le momentanee esaltazioni, con le spensierate scorribande con gli amici e gli improvvisi ripiegamenti in se stesso, con l'ostroscopio e il tormentoso scavo introspettivo e con l'amore allo studio e il senso d'infinità di ogni cosa, con la gioiosa adesione alla vita e la convinta apologia del suicidio.

Anche il peculiare «istantaneo» del Michelstaedter nel senso chiarito, cioè che ha indotto qualche studioso a vedere in lui un precursore dell'esistenzialismo, si ritrova intorno nelle sue lettere, ed è interessante sia come documento di vita che di pensiero, dove ci colpiscono soprattutto la sua «vociana» esigenza di «sincerità ad ogni costo», il suo deciso rifiuto del luogo comune, il suo atteggiamento anticonformistico e, in particolare, l'intimo dinamismo delle sue convinzioni, travagliosamente volte, attraverso la medesima esperienza autobiografica, ad un progressivo sforzo di arricchimento e di approfondimento.

I nuclei tematici fondamentali che si possono ravvisare nel «Libro aperto» di Michelstaedter sono tre: quello affettivo-amorale, quello descrittivo-paesistico, animato da una costante tensione psicologica, e quello filosofico, esplicito nelle meditazioni personali e nella critica a pensatori, artisti e letterati.

In questa prima nota illustreremo il motivo del paesaggio per poi passare a quello sentimentale che, essendo ricco di deviazioni riflessive, si ricomprende direttamente a quello speculativo in senso stretto, sul quale ci soffermeremo successivamente.

Prima, però, di passare alla lettura, gioverà dare qualche cenno della biografia di Michelstaedter, soffermandoci soltanto sui casi più significativi della sua breve, ed esteriormente povera, vita. Nato a Gorizia il 3 giugno del 1887 da una famiglia israelita di buona condizione sociale e di elevato sentire, dopo aver conseguito nel 1905 la maturità, si iscrisse a Vienna alla facoltà di matematica, ma subito dopo ottenne dal padre di passare alcuni mesi a Firenze, dove era attratto dai suoi sentimenti di italiano e dalla sua passione per l'arte e per la pittura; tanto che finì poi per passare alla facoltà di lettere dell'Ateneo fiorentino. Nel 1907 sostenne con lode la discussione della tesi di secondo anno; il *Coro nella storia* e in alcune sue forme originali in Italia; quindi, essendosi dedicato allo studio della poesia e della filosofia greca, concepì il disegno di una tesi di laurea sui concetti di persuasione e di retorica in Platone e in Aristotele. Finiti i quattro anni di corso e sostenuti tutti gli esami, negli ultimi giorni del giugno 1909 fece ritorno a Gorizia per attendere alla stesura della tesi, e non se ne allontanò più; se non per recarsi in qualche località vicina, come Santa Lucia, dove passò l'estate del 1909, e Pirano dove si fermò nella seconda metà dell'agosto 1910. Tornato a Gorizia nei primi di settembre, lavorò intensamente a finire la tesi. La sera del 16 ottobre 1910 terminò di scrivere le appendici della *Persuasione*, che costituivano il secondo volume della tesi, e si recò in casa di amici a sentire suonare al piano musiche di Beethoven. L'indomani mattina la madre, che villeggiava con gli altri familiari vicino la città, venne a trovare il figlio, e, pare, si cominciò a scrivere la prima lettera e la continua a Gradisca, a Sagrado, a Monfalcone, a Cervignano, per finire a Venezia, prima tappa del suo viaggio.

«Sono a Venezia... ho davanti agli occhi tutta la fantasmagoria di colori del Canal grande, e più addietro la laguna fra Mestre e Venezia, col mare scintillante e di un azzurro cenere per la nebbia, poi la campagna fuggente e infine voi coi fazzoletti sventolanti — mi sembra d'esser da parecchi giorni lontano da Gorizia — vi desidero profondamente. Non so perché sono di un umore elegiaco che consola... Mai la piazza San Marco mi fece un effetto più imponente d'oggi. Sono rimasto impietrito, lungo e in largo insaziabilmente in piazza, entrati al Ducale. Tintoretto e Paolo Veronese mi piacciono sempre meno. Presi il vaporetto affollato per l'Esposizione. Non ho mai visto Venezia tanto animata, non si vede che fosse l'ibrida folla...» (pp. 416-7).

Ma in un notes, sotto la stessa data «Venezia, 22 ottobre 1905», si scopre un'altra faccia di questo poliedrico giovane inquieto: «Sono orribilmente stanco, la mente è rotta per questo sforzo di suggestione. Tutto inutile, le impressioni non fanno presa nell'animo, mi svaniscono appena avvicinati. Il loro svanire mi dà un tormento infinito. Tutto passa davanti al mio cervello vertiginosamente. O il mio cervello passa? Mi sembra d'essere un altro, ad ogni istante, ho perduto il sentimento della continuità del mio «io». Solo il dolore tiene, profondo, mi congiunge al passato. E' il dolore l'ultimo anello che mi lega alla vita! Io credo che impazzirò. E tutto questo popolo che mi passa davanti ridente e festoso, mi sembra schere di mirri. Io lo odio, odio il sole, l'aria, il mare vasto, infinito, solenne, odia la natura e l'arte che non hanno più la forza di rialzarmi. Ma all'improvviso nel suggestivo misticismo della piazza San Marco s'innalzano i concetti poderosi di Wagner e l'anima errante sosta e s'allarga in un clima sublime; vado presso il mare oscuro e il palpito dell'onda trova un riscontro nell'animo mio rinvoltato. Un grido di gioia parte da ogni mia fibra...» (pp. 419-9).

«Ora sono solo in questa stanza da letto, grande, piena di mobili antichi, di specchi, di tele di ragno, di piccole staterie d'ogni specie, statuette, cuscinetti, bestie di stoffa con occhi di vetro, lavatori a traforo mezzi rotti, bicchieri, bottiglie, vasetti. Un odore di cose vecchie abbandonate, fredde; dalle porte a tutti indovino il nero delle altre stanze tutte piene, abbandonate e pure preparate — per chi?...»

Son passato per un piccolo salottino con un gran soffitto bianco, ma quante porte a muro dissimulate da una tela e davanti a me uno specchio roto in una cornice trafolata in legno giallo, rotta anch'essa e rattaccata con una cera scura — Dio che malinconia! se non vado presto a letto, crepo!...»

«Venerdì, 27 — Adesso si cammina verso Firenze, ne ho per cinque ore. Ma sono felice, c'è il sole, la vista è meravigliosa e poi si va a Firenze finalmente. Se sapessi che piacere m'ha fatto una corsa attorno per Vicenza e degli Appennini, era tanto tempo che vivevo in pianura. Ora abbiamo passato il primo tunnel e il paesaggio si fa sempre più interessante. Come sono belle quelle alte cime lontane tuffate in stanza si riscalda. Si sta bene però qui, mi trasmettono nella mentalità dei vecchi e chissà, quando si comincia a intendere quella certa bellezza che aderisce a questo benessere fatto di pienezza di cuscini e di tappeti, di soffi, di bijou. Capisco come qua i caru s'inteneriscono e rotondeggino, come lo spirito acquisiti quel calma e grosso andare pieno di buon senso, a cavallo per sentire ad intendere ogni espressione di difficoltà, siano sociali o nazionali, con la stessa naturalezza come si grida contro il maltempo. Penso che qui in una settimana sarei grasso piaccio di rolandino e compieno come tutti... Mi sono sorpreso una a toccarmi istintivamente il braccio per sentire se i muscoli non fossero già infiacchiti. Comincio a star male qui... Dio quanto desidero la mia stanza fredda e simpatica di Firenze e la vita «soria» e attiva».

Ricorre quest'anno, il 17 ottobre, il cinquantenario della morte di Carlo Michelstaedter che verrà ricordato a Gorizia, per iniziativa del Comune, con lo scoprimento d'una lapide e con un discorso commemorativo del prof. Carlo Bo. Da parte nostra desideriamo rendere omaggio al pensatore goriziano pubblicando una serie di articoli tratti dal ciclo di conversazioni trasmesse da Radio Trieste nella rubrica «Libro aperto».

«Il feretro proseguì, contornato da noi studenti e seguito dagli intimi. S'andava in fretta, silenziosi, illuminati dagli ultimi bagliori di un tramonto meraviglioso, fra le campagne coperte di neve e deserte, come in un sogno. Alla Certosa non fu seppellito, ma messo in una cella fino alla mattina dopo. — Si doveva vegliarlo tutta la notte e noi ci offrirono per il primo turno. Non vi so dire l'impressione strana, profonda, che provai quando uno dei signori del comitato facendosi largo e introducendoci nella cella gridò: «Gli studenti di Firenze montano il primo turno». In breve restai solo con altri due studenti e con due guardie. Eravamo soli in quella cella oscura, al cospetto di quella faccia poderosa, soli con la salma di Carducci! Di fuori splendeva la luna sopra il deserto di neve e non si vedeva alcuna lumina. Allora sentii più forte il senso di affetto per lui, ma al di fuori, al di sopra della vita, sentii come un senso di resurrezione, mentre mi pareva di purificarli tutto. — C'era nella stanza un forte odore di fiori, rose, viole, tuberose, delle ghirlande, che contribuiva a idealizzare l'ambiente. Per quanto alla vista della faccia di Carducci mi sentii dolorosamente commosso e tutto l'origine del sentimento fosse di dolore e non di gioia, pure mi portava a un'impressione indefinibile di pace e di dolcezza. Nelle due ore di veglia ho avuto campo di veder bene la faccia di Carducci attraverso un vetro del coperchio. Era terrea, e chiamavo Addio! E' una po' toria dal cedimento della maschera inferiore, ma sempre ancora formidabile, sempre bellissima d'espressione e di grandiosità. Anzi sembrava che la morte togliendo fuori dalle lotte, dagli affetti, dai tutti i sentimenti umani, avesse messo a nudo in quella faccia tutta la serenità, un'esperienza superiore, infinita e lasciatale del tempo. Vinta il coniozono che mi faceva tremare la mano, presi qualche schizzo. Stamane poi ricostruii col loro aiuto la immagine come mi s'è fissata per sempre nella memoria... Ed ora di nuovo a Firenze ripenso a Bologna, ai tre giorni passati, mi sembrano un'ora di sole e di vita superiore, più intensa che mi trasc



SITUAZIONI COMPARATIVE A BERLINO

Come sono stati assistiti i profughi tedeschi dell'est

Attuali organici piani di sistemazione attraverso lo studio delle possibilità preesistenti di assorbimento al lavoro e l'attuazione di nuove iniziative

Nella Germania Occidentale i profughi dai territori tedeschi passati sotto la sovranità della Polonia e della Cecoslovacchia e dai territori della Germania Orientale...

ternazionale dei Rifugiati (I.R.O.). Ora, invece, i moltissimi profughi tedeschi restano tutti nel territorio della Repubblica di Bonn...



I dati che pubblichiamo sono stati raccolti dal conte dott. Michele Formentini nel corso di un suo recente viaggio a Berlino, dove lo vediamo ritratto all'ingresso del Centro Assistenza di Profughi

Questi, e gli altri dati che pubblicheremo, di indubbio interesse statistico e comparativo li abbiamo raccolti con la cortese collaborazione del conte dott. Michele Formentini...

Egli ci presenta al grande Centro di Raccolta, che porta il nome di Berlino-Marientfeld, della capienza di ben 3.000 persone...

Naturalmente per arrivare in porto felicemente con tali piani di sistemazione dei profughi, si passa attraverso un lungo lavoro preparatorio...

La complessa organizzazione che abbiamo brevemente descritto è un vanto ed un motivo d'orgoglio della Repubblica di Bonn...

LACRIME D'ESILIO

Anrelo Benardelli

Con un sentimento di profonda tristezza abbiamo riportato recentemente l'annuncio mortuario riferito al decesso avvenuto a Schio il giorno 30 agosto u.s., del dott. Angelo Benardelli...

Maria Budin

Tra il più vivo compianto della numerosa comunità dei profughi polsi di Monfalcone, è deceduta il 17 settembre la signora Maria Budin...

DOMENICA RAGUSIN

Con profondo dolore lo annunciamo i figli Edoardo, Alberto e Elsi. Ad essi si unisce nel dolore la moglie di Edoardo, Gloria con i figli, Agostino, Mary, Silvana e consorelle...

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Maria Budin nata Runco, i figli elargiscono lire 3.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio...

In occasione di una felice ricorrenza i coniugi Antonio e Romana Benci elargiscono lire 1.000 pro Arena.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Lutto a Lecce

Il giorno 11 settembre è improvvisamente deceduto il Col. carista in s.p.e. Ettore Attisano, Comandante del Distretto Militare e del Presidio Esercito di Lecce...

È nato Giovanni Vascotto

Il 10 settembre la ciogna ha fatto scalo a Lecce recando, in un azzurro canestrino, il piccolo Giovanni alla famiglia degli esuli polsi...

SPUNTI E APPUNTI dal taccuino

Commento agli "Atti,"

Nella rubrica "Arte nostras, radio Venezia Giulia ha mandato in onda questa nota di Aurea Times.

A Gorizia, la Tipografia Budin, ha pubblicato il III volume dell'opera "La vana battaglia" del Plebisito di Pasquale De Simone...

Tutte le fughe dei profughi tedeschi avvengono attraverso Berlino, definita, dagli stessi comunisti, la porta aperta verso l'Occidente...

Due 13 milioni di profughi appartenenti a tutte le categorie sociali registrati dal 1945 ad oggi, 9.700.000 sono rimasti nella Germania Occidentale...

PERCHÈ L'ARENA VIVA

- Armando Tomasi - Pescara 300
don Mario Malusa - Ovada (Nuoro) 300
Emma Malusa - Rovereto 200
Ennio Zanini - Trieste 200
Egidio Fabretto - Trieste 3.000

Ringraziamo vivamente tutti i sostenitori del giornale.

NEL 41° ANNIVERSARIO RICORDATA A RONCHI la marcia dei Legionari

Iniziativa l'erezione del monumento a D'Annunzio

Ricorrendo il 41° anniversario della storica Marcia Legionaria di Ronchi, una rappresentanza del comitato di intesa fra le associazioni combattentistiche e patriottiche ha depositato a Ronchi dei Legionari una corona d'alloro...

Per la fausta ricorrenza lo stesso Comitato aveva fatto affiggere un manifesto esaltante l'eroismo del manipolo legionario e del suo Comandante e numerosi striscioni tricolori...

Per la fausta ricorrenza lo stesso Comitato aveva fatto affiggere un manifesto esaltante l'eroismo del manipolo legionario e del suo Comandante...

ECO DEI FATTI

Necessità per i regimi democratici di più efficienti strumenti di difesa - Mancanza di spirito d'iniziativa

Riceviamo da Udine: La propaganda che Kruscev, sinaccatamente fa nell'Europa occidentale e in America, con baldanzosi interventi personali...

no quando compie i suoi sempre più frequenti viaggi in Occidente. Senza dire della beffa giocata ad Eisenhower, ripagato del male mondo con cui non è stato voluto a Mosca con il ritorno polemico di Kruscev a New York attraverso la strada dell'ONU.

sità. Ormai l'inserimento nel nuovo ambiente è cosa fatta per troppi di noi. Si è lasciato passare troppo tempo ed oggi chi potrebbe fare qualche cosa, risponde a spallucate al solo sentire parlare dalla terra che pur fu generosa con lui...

CRONACHE DI CASA

40 anni sposi i coniugi Benci

Domenica scorsa i coniugi Antonio Benci e Romana Lovrich hanno festeggiato liatamente a Gorizia il loro quarantesimo anno di matrimonio. Fu infatti nel lontano 18 settembre del 1920 che nel Duomo di Pola, città di cui sono originari, la allora giovane coppia salì l'altare per ottenere la consacrazione della loro unione...

Nozze Millevoi-Zudenigo

Il 10 settembre si sono uniti in matrimonio nella Cattedrale di S. Giusto a Trieste il dott. Tomaso Millevoi, da Albion, e la dott. Fulvia Zudenigo, da Cittavecchia di Lesina. Felicitazioni ed auguri vivissimi dalla SOMS albionese e dal nostro giornale.

Per la biblioteca a Udine

L'Esecutivo Provinciale di Udine dell'ANVGD si rivolge a tutti gli amici esuli e non esuli, onde collaborino con l'invio di qualche volume o rivista, per la necessitata biblioteca del Gruppo Giovane Adriatico di Udine.

Per la biblioteca a Udine

L'Esecutivo Provinciale di Udine dell'ANVGD si rivolge a tutti gli amici esuli e non esuli, onde collaborino con l'invio di qualche volume o rivista, per la necessitata biblioteca del Gruppo Giovane Adriatico di Udine.

Per la biblioteca a Udine

L'Esecutivo Provinciale di Udine dell'ANVGD si rivolge a tutti gli amici esuli e non esuli, onde collaborino con l'invio di qualche volume o rivista, per la necessitata biblioteca del Gruppo Giovane Adriatico di Udine.

Per la biblioteca a Udine

L'Esecutivo Provinciale di Udine dell'ANVGD si rivolge a tutti gli amici esuli e non esuli, onde collaborino con l'invio di qualche volume o rivista, per la necessitata biblioteca del Gruppo Giovane Adriatico di Udine.

AMARO ZARA

il miglior digestivo del mondo!

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOF - BOLOGNA Fondata a ZARA nel 1861

A. GOLLESSI PASTICCERIA TRIESTINA

Via Gorosio N. 5 TORINO Tel.: 694751-698438

CHERIN IL LIQUORE!!